

Convegno INU
“NORD EST – Le nuove domande di pianificazione”
Vicenza, 28-29 giugno 2001

Aree produttive: dalla diffusione alla “riconcentrazione”. Il caso del Friuli Venezia Giulia.

arch. Stefano Asquini e ing. Flavio Piva,
liberi professionisti – Sezione INU F.V.G.

SOMMARIO

1. INTRODUZIONE	pag. 2
2. ALCUNI INSEGNAMENTI DALL'ESPERIENZA CONTROVERSA DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA	pag. 3
2.1. Premessa	pag. 3
2.2. La Regione F-VG ed il Piano Urbanistico Regionale	pag. 4
2.3. Le politiche dei Comuni per l'insediamento industriale	pag. 7
2.4. I comportamenti localizzativi delle imprese	pag. 10
2.5. Gli esiti finali a processo di industrializzazione consolidato	pag. 11
2.6. Le problematiche ambientali	pag. 12
3. LA PIÙ RECENTE POLITICA REGIONALE DI SETTORE	pag. 14
3.1 Provvedimenti legislativi	pag. 15
3.2 Piani territoriali infraregionali e altro	pag. 16
3.3 Elementi per una politica di sostenibilità dello sviluppo delle attività produttive	pag. 20

1. INTRODUZIONE

Un aspetto di rilievo del processo di globalizzazione dei mercati riguarda i rapporti tra le imprese ed il loro tradizionale contesto di produzione (nazionale, regionale, locale) poiché è sempre più strategico, per le imprese, operare secondo una logica di multilocalizzazione. Con ciò si intende l'opportunità/necessità di accedere, per ciascun segmento del processo che porta alla creazione di valore aggiunto (dal reperimento degli input produttivi all'implementazione della tecnologia di produzione, all'organizzazione dei canali distributivi e delle funzioni di promozione commerciale ecc.) al tipo di contesto locale, nazionale o extranazionale- più conveniente sotto il profilo dei costi da sostenere e/o dei vantaggi conseguibili. Da ciò deriva che la localizzazione dell'impresa assume un valore strategico e che, conseguentemente, può allentarsi il legame tra una impresa ed il suo territorio di insediamento tradizionale a vantaggio di nuove localizzazioni anche molto distanti se i vantaggi offerti da quel territorio vengono meno. Se, dunque, in un contesto di globalizzazione dei mercati, le valutazioni in ordine ai costi ed ai vantaggi offerti da localizzazioni alternative possono indurre cambiamenti nella struttura localizzativa delle imprese, diventa cruciale, per la competitività delle economie dei sistemi locali, la promozione delle relazioni tra territorio ed imprese al fine di conservare e rafforzare le ragioni fondamentali del loro radicamento territoriale quanto meno per ciò che concerne le funzioni strategiche e ad elevato contenuto di conoscenza. Sotto questo profilo assume rilievo tutta una gamma di interventi territoriali generatori di vantaggi in termini di efficienza produttiva, di riduzione dei costi, di miglioramento della qualità ecc., tra i quali si possono indicare, a titolo esemplificativo, i seguenti:

- lo sviluppo/rafforzamento di una rete di servizi reali evoluta e capace di garantire adeguati standard qualitativi;
- la promozione e l'incentivazione di efficienti reti di comunicazione fra imprese appartenenti ad uno stesso settore o a settori produttivamente contigui e fra le imprese ed altri soggetti collocati a monte od a valle del processo produttivo;
- la attivazione/promozione di centri specializzati di ricerca e sperimentazione per il trasferimento tecnologico e per il controllo di qualità;
- il sostegno alle attività di formazione e per lo sviluppo/diffusione di competenze specializzate;

- la creazione di infrastrutture ambientali adeguate alle esigenze di trattamento dei rifiuti e di depurazione dei reflui delle attività produttive;
- promozione di centri e strutture specializzate per l'assistenza alle imprese in materia di prevenzione del rischio ambientale e della sicurezza sul lavoro;
- l'organizzazione di una logistica efficiente per la mobilità territoriale delle merci e delle persone oltre che delle informazioni;
- la gestione delle compatibilità ambientali al fine di migliorare l'immagine, sul piano locale e, quindi, anche su quello generale, delle singole imprese e delle singole aree (con le certificazioni d'area).

Le imprese, tuttavia, non possono considerarsi come semplici destinatarie di politiche e di interventi ma devono assumere un ruolo di attori primari nella progettazione funzionale del territorio. Gli interventi e le politiche di cui abbiamo detto, infatti, hanno la caratteristica di non funzionare o di non essere realizzati del tutto se non vi è un concorso, sia decisionale sia nella fase attuativa, di tutte le forze ed i soggetti che in qualche misura vi sono coinvolti e cioè, in primis, le imprese e le istituzioni locali: i Comuni e le Provincie.

2. ALCUNI INSEGNAMENTI DALL'ESPERIENZA CONTROVERSA DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

(Dati tratti dallo "Studio sul sistema produttivo regionale", 1995)

2.1. Premessa

Le zone industriali attrezzate (ZIA) (grandi e piccole) sono state, per lungo tempo, una delle poche forme di servizio reale all'industria promosso mediante politiche regionali e locali di sostegno allo sviluppo industriale.

Le ragioni che hanno portato e portano ad una politica della localizzazione industriale basata sulla concentrazione di imprese all'interno delle ZIA, sono state tradizionalmente le seguenti (cfr. anche Karrer, Lacava, 1983):

- a. esigenze di più efficace controllo sulle emissioni, nelle acque, nell'aria e nel suolo, dei residui di lavorazione; migliore e più efficiente gestione degli impianti di trattamento delle emissioni e dei rifiuti;
- b. ricerca di economie di scala e di agglomerazione nella realizzazione e gestione delle infrastrutture (oneri di urbanizzazione) e dei servizi alle imprese;
- c. ricerca di un buon inserimento delle localizzazioni industriali nell'ambito del "sistema generale delle destinazioni d'uso del suolo e della loro compatibilità con la disponibilità di risorse fisiche" (Karrer, Lacava, 1983, p.17) che comporta anche una più efficiente organizzazione dei flussi di trasporto, in particolare di persone (addetti) e di merci.

Conformemente a questo punto di vista, nella regione Friuli-Venezia Giulia, fin dagli anni settanta si è sviluppato un complesso e, diciamo pure, contraddittorio, processo di pianificazione territoriale le cui luci ed ombre cominciano solo ora ad essere esaminate a fondo.

2.2. La Regione F-VG ed il Piano Urbanistico Regionale

La Regione, per più di vent'anni e fino a tempi molto recenti, ha influenzato la localizzazione industriale essenzialmente attraverso strumenti di pianificazione urbanistica come il Piano Urbanistico Regionale (PURG) (con i relativi e successivi adeguamenti dei Piani Regolatori Comunali) e strumenti di finanziamento alle imprese industriali.

Obiettivo del PURG per il settore industriale ed artigianale era, in primo luogo, quello di conseguire un maggiore equilibrio fra posti di lavoro industriali e popolazione residente ma non attraverso una diffusione delle localizzazioni quanto, piuttosto, attraverso la concentrazione degli interventi regionali in un numero definito di aree mediante l'infrastrutturazione di pochi "agglomerati industriali di interesse regionale" (le grandi Zone Industriali Programmatiche o ZIP).

Il PURG auspicava, contestualmente, una politica industriale regionale che puntasse su:

- a. un uso selettivo degli incentivi, in modo tale da favorire la politica di concentrazione territoriale e da non favorire le industrie pericolose per gli equilibri ambientali;

- b. un efficace contenimento degli effetti inquinanti dei cicli produttivi.

Con riferimento all'obiettivo della concentrazione degli insediamenti, va sottolineato che il PURG considerava, appunto, della massima importanza che lo sviluppo industriale della regione avvenisse secondo modalità non casuali, bensì attentamente valutate e preordinate, e considerava di conseguenza prioritario che le misure di politica industriale tendessero a realizzare una distribuzione degli insediamenti produttivi quanto più possibile concentrata nei siti a ciò predisposti.

Nel valutare la misura secondo cui tale obiettivo può dirsi perseguito attraverso l'attività legislativa, va quindi considerato sia l'impegno per la effettiva realizzazione degli agglomerati industriali di interesse regionale, sia le misure adottate per favorire la localizzazione delle attività industriali nelle ZIP e nelle aree individuate attraverso gli strumenti urbanistici di scala locale.

In estrema sintesi, si può dunque osservare che:

- a. da un lato, il modello prefigurato dal PURG (coerentemente, peraltro, con quelli che erano gli indirizzi generali della programmazione economico-territoriale dell'epoca) non ha tenuto conto di fenomeni (sintetizzabili nell'affermarsi del modello di sviluppo industriale detto della "economia diffusa") pur già rilevabili all'inizio degli anni '70 ed ha elaborato un sistema di offerta che assumeva come interlocutore principale non tanto la piccola e piccolissima impresa quanto la media e grande impresa. Ciò è deducibile dal fatto che il modello di razionalità cui si ispira il disegno del PURG (poche grandi zone industriali ben infrastrutturate) è, appunto, quello classico della dell'"ottimizzazione" (massimizzazione del profitto e minimizzazione dei costi) che è stato usato per descrivere ed anticipare i comportamenti e le scelte della grande impresa "fordista" ma che non si è rivelato assolutamente adeguato a descrivere ed anticipare i comportamenti della piccola e piccolissima impresa dell'"economia diffusa";
- b. dall'altro, la tendenza alla diffusione -spontanea e casuale- delle attività produttive sul territorio non ha trovato nella legislazione regionale un effettivo strumento di correzione ed indirizzo, nella misura in cui alle agevolazioni e ai contributi previsti per le imprese che si fossero localizzate nelle ZIP e nei PIP (realizzati, peraltro, tardivamente) si affiancavano consistenti misure di sostegno non subordinate a vincoli di natura localizzativa. Il problema non può, probabilmente, essere ridotto ad una

questione di differenziali agevolativi (i quali vanno comunque considerati in sede di valutazione delle politiche regionali) e coinvolge piuttosto il complesso mix di fattori che presiede alle scelte localizzative delle imprese: l'infrastrutturazione di base, così come era concepita per le ZIP, si è rivelata palesemente insufficiente, ma ciò, assunto che la localizzazione delle attività produttive debba essere in qualche modo guidata, non fa che riproporre il problema, imponendo di riconsiderare i caratteri delle economie esterne in termini adeguati alle specifiche esigenze di sviluppo industriale.

Ci si dovrebbe chiedere, a questo punto, che cosa non abbia funzionato nel meccanismo pianificatorio.

Non sappiamo quale sia la causa principale di quella che comunque rimane una errata valutazione in sede di pianificazione, tuttavia si può dire che, in tutti e tre i casi, siamo in presenza di rilevanti errori di valutazione ex-ante, in itinere ed ex-post, circa: (i) i comportamenti in essere dei soggetti interessati; (ii) gli esiti possibili di un modello di industrializzazione regionale già in atto; (iii) le potenzialità concrete di influenzare i detti esiti da parte degli strumenti di pianificazione; iv) le concrete possibilità di coordinare efficacemente politiche di pianificazione territoriale con politiche di finanziamento alle imprese.

Nel primo e secondo caso si sconta un'incertezza circa i comportamenti in essere e futuri di soggetti importanti della pianificazione e cioè le imprese stesse: si ha la sensazione, anzi, che questi soggetti in realtà siano rimasti estranei ad un processo di pianificazione essenzialmente top-down e che siano stati considerati più come oggetti che come soggetti di pianificazione. Nel terzo e quarto caso si sconta un'incertezza circa gli strumenti e le capacità concrete di implementazione della pubblica amministrazione.

Di fronte a forme di incertezza di questo tipo non ha senso, ovviamente, né cercare di indagare tutti i possibili scenari evolutivi né, tantomeno, cercare di stabilire a priori un rigido sistema di regolamentazione in modo da cautelarsi preventivamente rispetto a tutti i possibili effetti indesiderati.

Sembra, piuttosto, che si sia peccato di presunzione circa le capacità di indirizzo e di implementazione della amministrazione regionale.

Si sarebbe rivelato forse più proficuo tentare di costruire, da una parte, quadri territoriali problematici atti a suscitare e mettere in evidenza problemi e punti di vista diversi e, dall'altra, situazioni di interazione comunicativa tra gli attori ove dar luogo a

interpretazioni dei nodi problematici e avviare processi di soluzione via confronto ed apprendimento consensuale, coinvolgendo gli attori interessati, promuovendo forme di coordinamento delle politiche e di cooperazione-competizione da parte dei soggetti, istituzionali e non, interessati alla soluzione delle problematiche stesse.

In altre parole ci sembra che la soluzione di problemi territoriali complessi di questo tipo dovrebbe essere costituita da un potenziamento dell'apparato critico ed riflessivo circa i comportamenti in atto da parte dei soggetti interessati poiché è più facile inferire i "futuri possibili" analizzando criticamente il presente (il futuro è nel presente!) e le modalità in atto di costruzione della realtà da parte dei singoli attori che fare valutazioni astratte dei molteplici e spesso indecifrabili ed incerti possibili sentieri di sviluppo.

2.3. Le politiche dei Comuni per l'insediamento industriale

Una funzione di almeno relativa concentrazione non sembra, peraltro, essere stata assolta neanche dai Piani per gli Insediamenti Produttivi (PIP) che pure, potenzialmente, potevano costituire uno strumento di controllo della distribuzione territoriale delle attività produttive più flessibile rispetto alle ZIP, e quindi più facilmente adattabile agli orientamenti e alle concrete esigenze localizzative delle imprese. La loro realizzazione è infatti avvenuta con sostanziale ritardo rispetto alle spontanee dinamiche insediative delle imprese, e a molti di essi è stata inoltre attribuita una prevalente funzione di riequilibrio territoriale, anziché di strumenti di indirizzo urbanistico (sono relativamente più diffusi nella fascia montana e nella Bassa friulana, inversamente quindi alla articolazione territoriale dell'effettivo processo di industrializzazione).

Lo strumento sul quale maggiormente i comuni hanno puntato è stato, invece, quello della zona industriale (od artigianale) attrezzata di interesse comunale (le zone D2 secondo la definizione del PURG).

Queste zone sono state individuate seguendo esclusivamente criteri di interesse strettamente comunale ed ignorando ogni pur minima valutazione di scala intercomunale. Ciò ha comportato non solo la disseminazione di zone industriali comunali, le quali, realizzate necessariamente secondo un punto di vista parziale, non possono certo essere considerate una risposta adeguata alla complessità dei problemi che le localizzazioni

industriali comportano, ma anche rilevanti sprechi di territorio e di risorse economiche per opere di infrastrutturazione che risultano attualmente sottoutilizzate od inutilizzate.

Dalla ricognizione sulle zone industriali (zone D2) e miste industriali-commerciali (zone D2H2) di interesse comunale, risulta, infatti, che ne sono state complessivamente individuate nei Piani Regolatori Comunali di più del 30% dei Comuni. I soli addetti ai rami industriali sono 17.196 che, rispetto all'analogo dato regionale riferito a qualsiasi tipo di insediamento (entro e fuori le zone industriali), è pari al 12,76% (134.739).

In termini di unità locali si ha invece che nelle zone D2 e D2H2 sono insediate rispettivamente 1.254 e 289 unità locali di cui 1.044 appartenenti ai soli rami industriali dato che è pari al 4,2% del totale delle U.L. regionali riferite a qualsiasi tipo di insediamento (entro e fuori le zone industriali).

A fronte di una elevata numerosità di corpi appare dunque assai limitata l'efficacia di queste zone comunali in termini di capacità di incontrare la rilevante domanda regionale in essere.

La superficie interessata è di circa 3.200 di ettari. Le percentuali più elevate di superficie nelle diverse subaree regionali si rilevano nelle subaree di Pordenone, Udine, Cervignano del Friuli e S.Daniele del Friuli. La densità media di addetti per ettaro è di 14 unità.

Complessivamente si hanno 1.370 ettari occupati e 1.840 ettari completamente liberi. La superficie completamente satura è pari a 780 ettari mentre quella non occupata né realizzata (solo prevista sugli strumenti urbanistici ma non ancora infrastrutturata) è pari ad 1.140 ettari.

A fronte di un'ampia e territorialmente articolata previsione di zone di interesse comunale si deve registrare dunque anche una bassa capacità di: i) realizzare le zone previste nei piani comunali ii) promuovere e, quindi, utilizzare efficacemente le dette zone. Si tratta ora di capire se questa scarsa efficacia vada attribuita:

a. ad errori di previsione in ordine alle potenzialità di sviluppo industriale (basta prevedere la zona industriale ed automaticamente si ha anche la formazione delle imprese) od in ordine ai comportamenti delle imprese (sopravvalutazione della capacità di attrazione di imprese attraverso la realizzazione della zona industriale) e, conseguentemente ad errori di dimensionamento di una così articolata rete di zone industriali;

b. o a fattori riconducibili a scarse capacità gestionali e promozionali dell'Ente comunale (le zone potevano essere utilizzate e saturate dalle imprese ma è mancata la capacità dell'Ente di promuovere l'offerta da esso stesso predisposta).

Abbiamo tuttavia ragione di credere che la scarsa efficacia di questa politica comunale sia stata dovuta, contemporaneamente, sia ad un approssimazione in sede di pianificazione strategica (che non può essere imputato ai soli comuni vista la mancanza di un livello di pianificazione intermedio e vista la rigidità di una pianificazione regionale incardinata su poche grandi zone industriali) e ad una, peraltro scontata, assenza di managerialità gestionale da parte degli Enti comunali.

Gli errori di pianificazione strategica sono riconoscibili nel fatto che i comuni hanno basato le loro previsioni su valutazioni ed assunti estremamente semplificati ed in qualche caso del tutto insensati per esempio del tipo:

- a. una amministrazione comunale non può non qualificare la sua azione anche con la previsione di una zona industriale; poco importa se altri comuni vicini ne hanno una già funzionante. Da questo punto di vista la zona industriale ha avuto, quindi, per un lungo periodo, un valore simbolico-politico molto elevato;
- b. le vecchie e nuove imprese industriali del comune devono poter trovare una localizzazione all'interno del comune stesso; se ciò avvenisse in un comune vicino, costituirebbe comunque una perdita di posti di lavoro e, quindi, anche di benessere e di prestigio. Ogni comune, quindi, viene considerato come una entità che deve essere quasi autosufficiente anche in termini di posti di lavoro.

Si deve registrare, quindi, a monte delle scelte comunali, assieme ad una totale assenza di pianificazione strategica e di conoscenza dei meccanismi reali di sviluppo e diffusione territoriale delle imprese, anche una presenza condizionante di stereotipi e false credenze che nessuno ha mai pensato di criticare a fondo.

Solo recentemente si è introdotto un meccanismo di controllo regionale e di autovalutazione da parte dei comuni della congruità delle loro previsioni con la già citata circolare regionale n. 3/1990, concernente i criteri per la pianificazione urbanistica comunale degli insediamenti industriali-artigianali.

I limiti di gestione sono, se vogliamo, in qualche misura inevitabili nell'ambito di Enti pubblici che non possiedono capacità di gestione di servizi veri e propri, come tendono ormai ad essere le zone industriali appena si sia superata la fase della realizzazione fisica ed infrastrutturale dell'insediamento. Le carenze di gestione sono state sicuramente macroscopiche se pensiamo al rilevante livello di sottoutilizzo registrato dalle zone industriali a fronte di quell'assai rilevante numero di imprese che, nei comuni, sono localizzate in maniera impropria ed inadeguata all'interno di zone residenziali o agricole.

Delle due, quindi, l'una:

- a. l'Ente comunale si attrezza con nuove capacità e competenze anche per svolgere compiti di gestione delle zone industriali da intendersi come vero e proprio servizio reale alle imprese;
- b. l'Ente comunale conferisce la gestione a strutture miste o private che assumano la missione specifica di promuovere l'utilizzo e la riqualificazione delle zone industriali comunali.

2.4. I comportamenti localizzativi delle imprese

Da una analisi statistica condotta su un campione di imprese insediato in zona industriale attrezzata e su un campione di imprese insediato in zone sparse, sono emersi i seguenti comportamenti delle imprese:

Le scelte localizzative del passato

Le motivazioni che hanno guidato le scelte localizzative delle aziende in aree attrezzate od in aree sparse, possono essere considerate come un buon indicatore della **filosofia aziendale** e, parallelamente, del tipo di ambiente economico in cui ogni singola impresa è nata e si è sviluppata.

Un deciso orientamento alle economie sui costi di produzione sembra essere più presente nelle motivazioni localizzative delle imprese sparse, per le quali –molto probabilmente con maggior frequenza in passato rispetto ad oggi– contano la storia e le risorse personali dell'imprenditore, la sua capacità di costruire e adeguare l'azienda alle caratteristiche dell'ambiente locale, una maggiore attenzione alle risorse reperibili in loco

in termini di input produttivi e manodopera, piuttosto che alle esigenze strategiche del mercato.

Vi sono poi altre, forti, caratteristiche distintive nelle logiche localizzative delle imprese delle due tipologie insediative. I fattori localizzativi delle aziende sparse riconducono infatti a differenziazioni delle imprese sulla base della configurazione strutturale delle stesse (la dimensione di addetti, il settore di attività) lasciando trasparire una sorta di nesso quasi deterministico tra scelte insediative e tipo di attività e di impresa. Le imprese localizzate in aree attrezzate tendono invece a distinguersi sulla base di una più complessa configurazione organizzativa (il livello di innovazione, l'acquisto di servizi, l'orientamento al mercato estero).

I vantaggi localizzativi

La visione delle aree attrezzate, da parte delle imprese ivi localizzate, è riconducibile sostanzialmente a due immagini:

- a. una prima, nella quale si riconosce la maggioranza delle aziende, che enfatizza i vantaggi di tipo distanza e di economia nei costi di insediamento, lasciando invece sullo sfondo le opportunità che possono derivare dall'offerta locale di servizi;
- b. una seconda che centra proprio sui servizi i vantaggi di un'area attrezzata, riconoscendo inoltre all'area stessa, in un'ottica più aperta rispetto al primo gruppo di imprese, una diversa e più consistente gamma di vantaggi interni ed esterni. Esiste, sotto questo punto di vista, una buona analogia con l'interpretazione, fornita dalle imprese sparse, dei vantaggi localizzativi che un'area di insediamento industriale deve garantire: organizzazione fisica dello spazio e garanzia di espandibilità delle strutture produttive sono, parallelamente alle agevolazioni economiche e ai costi del terreno, infatti i principali elementi di valutazione di un nuovo sito da parte delle imprese sparse che dichiarano di volersi trasferire.

La disponibilità di spazio per l'espansione aziendale è centrale rispetto ai motivi che spingono un'azienda a pianificare un cambiamento della localizzazione. Altri tipi di spinte, quali situazioni congiunturali favorevoli o contributi pubblici, non si rivelano sufficienti, infatti, ad indurre l'impresa a valutare l'ipotesi del trasferimento, quando non siano perlomeno compresenti anche disagi di tipo urbanistico-spaziale. Non esiste, in altre parole, una percezione dell'area non attrezzata come svantaggiosa in sé e per sé e la

percezione di uno svantaggio localizzativo generico non basta in sé ad ipotizzare il trasferimento.

Le ipotesi di rilocalizzazione

L'ultima, interessante osservazione sottolinea come il cambiamento di localizzazione diventa un'ipotesi percorribile solo quando le prospettive economiche dell'area o del settore possono garantire un immediato recupero degli alti costi che il trasferimento implica. Le aziende maggiormente disposte a trasferirsi non sono quelle che giudicano peggio, in assoluto, la propria localizzazione, ma quelle che, riconoscendo la criticità dell'attuale localizzazione, hanno la consapevolezza di non dover perdere una buona occasione per massimizzare i vantaggi che possono derivare da una nuova localizzazione.

2.5. Gli esiti finali a processo di industrializzazione consolidato

Nella regione Friuli-Venezia Giulia, sulle 14.703 unità locali (U.L.), dei soli rami manifatturieri (dati CERVED '92), solo 4.327, pari cioè al 29% del totale, sono state rilevate all'interno delle zone industriali urbanisticamente riconosciute; in termini di addetti, la percentuale passa al 68% e cioè su 134.974 addetti dei rami manifatturieri, 91.976 sono insediati all'interno delle zone industriali urbanisticamente riconosciute ed il resto in localizzazione sparse e, comunque, urbanisticamente non riconosciute.

La definizione di zone urbanisticamente riconosciute comprende, comunque, sia le zone industriali attrezzate (ZIA) e cioè le zone D1 di interesse regionale e le zone D2 di interesse comunale, sia le zone D3 che, invece sono essenzialmente riconoscimenti ex post di insediamenti già esistenti. Se, pertanto, riducessimo la valutazione alle sole ZIA, i precedenti valori scenderebbero al 12,5%, per quanto riguarda le unità locali, ed al 33,5% per quanto riguarda gli addetti.

Il dato medio regionale indica, pertanto, una collocazione del settore manifatturiero all'esterno delle zone industriali per circa 1/3 degli addetti ciò significa che in alcune aree

le zone D1 e D2 hanno svolto efficacemente una funzione di razionalizzazione e di concentrazione delle localizzazioni industriali manifatturiere.

La classificazione delle U.L. per classi di ampiezza presenta andamenti diversificati: mentre quelle superiori ai 50 addetti sono quasi tutte all'interno di zone industriali (319 su 376), quelle comprese fra 10 e 49 addetti sono presenti nella misura del 59% mentre quelle fra i 3 ed i 9 addetti sono presenti nella misura del 43% del totale della relativa classe dimensionale. La differenza più significativa è data dalle U.L. con addetti compresi fra 0 e 2 addetti le quali sono presenti, all'interno delle zone industriali, in misura pari al 10% circa e cioè 782 su 7.697.

Se consideriamo i soli dati relativi alle U.L. con più di 2 e meno di 50 addetti, la percentuale di insediamento in zona industriale è del 48% per le U.L. e del 55% per gli addetti.

2.6. Le problematiche ambientali

Nella realtà regionale le localizzazioni industriali che presentano le maggiori problematiche ambientali risultano essere:

- a. le agglomerazioni di tipo distrettuale (area della sedia nel Manzanese, dell'area del mobile del Livenza e dell'area dei coltellinai a Maniago)
- b. le agglomerazioni di tipo sinergico, ove, cioè, l'impatto è di tipo complesso e quantitativamente rilevante a seguito della presenza di attività umane eterogenee, altamente concentrate, che si cumulano tra di loro generando effetti moltiplicativi (nei sistemi urbani maggiori);
- c. la suburbanizzazione di attività artigianali ed industriali inquinanti; si tratta di attività che si vanno a collocare nella periferia dei sistemi urbani principali.
- d. le zone industriali attrezzate ove, nonostante la presenza di una particolare destinazione d'uso del suolo, si è in presenza di agglomerazioni che generano rilevanti impatti;
- e. singoli impianti produttivi inquinanti;

Le agglomerazioni a maggior rischio di inquinamento, industriali e miste (industria più altre attività produttive o infrastrutturali), all'interno delle quali si dovrebbe operare mediante soluzioni organizzative e procedurali simili a quelle indicate al precedente punto b., sono risultate essere, in primo luogo:

- a. quelle di tipo distrettuale che sono caratterizzate: da omogeneità del tipo di inquinamento e soprattutto dall'insieme di piccole attività poco evolute sotto il profilo delle tecnologie ambientali e poco controllabili (spesso ancora privi di autorizzazioni alle emissioni in aria ed acqua, per i ritardi dell'ente di controllo); da una forte interazione conflittuale industria-residenza, da una assenza di zone industriali adeguatamente attrezzate (escluso, in una certa misura, un caso ove si ha la presenza di una zona D1).
- b. quelle di tipo sinergico, ove, cioè, l'impatto è di tipo complesso e quantitativamente rilevante a seguito della presenza di attività umane eterogenee, altamente concentrate, che si cumulano tra di loro generando effetti moltiplicativi; questo tipo di aree sono identificabili soprattutto nell'ambito dei principali sistemi urbani regionali e/o in presenza di insediamenti di antica industrializzazione (Trieste e Monfalcone in particolare) ;
- c. quelle di zona industriale attrezzata ove, cioè, nonostante la presenza di una particolare destinazione d'uso del suolo, si è in presenza di agglomerazioni che generano rilevanti impatti anche a causa della notevole eterogeneità produttiva che genera conflitti interindustriali (acciaierie, concerie, trattamenti antisettici del legno, alimentari ecc.); i tipi di inquinamento sono molteplici ma va anche riconosciuto che la distanza delle grandi zone dai centri abitati rende in buona misura privi di significato gli inquinamenti acustici ed odorosi (S. Giorgio di Nogaro);
- d. quelle derivanti dall'impatto di singoli grandi impianti produttivi; in particolare i poli chimici (Torviscosa);
- e. quelle da periurbanizzazione di attività industriali inquinanti; si tratta di aree collocate ai margini dei sistemi urbani principali. Le attività inquinanti, anche in questo caso, sono molteplici; vengono segnalate, come fonte di inquinamento e di conflitti con le attività residenziali, numerose piccole agglomerazioni di falegnamerie artigianali e di officine meccaniche all'interno di centri abitati; i tipi di inquinamento che vengono più frequentemente segnalati sono quello atmosferico, quello acustico e quello odoroso;

ma non mancano segnalazioni di singoli casi di inquinamento idrico (zona Pordenonese).

3. LA PIÙ RECENTE POLITICA REGIONALE DI SETTORE

Pur in assenza di un nuovo quadro generale di pianificazione regionale che fissi gli indirizzi di sviluppo del settore industriale, ammesso che questo possa diventare uno dei contenuti del nuovo Piano territoriale regionale di coordinamento in fase di elaborazione, la Regione, nel recentissimo passato, ha promosso degli importanti strumenti legislativi che vanno nella direzione del rafforzamento dell'obiettivo della "riconcentrazione" del tessuto industriale.

In particolare questi strumenti legislativi, di cui nel dettaglio parleremo in seguito, vanno a rafforzare e a dare ruolo strategico ai due principali modelli di sviluppo che si sono attuati e confrontati negli ultimi 30 anni, l'uno "artificiale", poiché riconosciuto inizialmente da decreti dello Stato (Consorzio di sviluppo industriale) e poi sospinto dalla Regione con il riconoscimento delle ZIP (aree D1) del PURG e l'altro "spontaneo", poiché nato e cresciuto di fatto come portato della storia e della tradizione locale (Distretto industriale), anche "al di fuori delle regole".

In particolare ad entrambi i "contenitori" istituzionali è stato riconosciuto un nuovo status giuridico, indicato il loro ruolo propulsivo e strategico nell'ambito dello sviluppo industriale delle aree di riferimento, e messe a disposizione nuove competenze e risorse finanziarie, nell'ottica di unire le esigenze pubbliche di riequilibrio social-ambientale e infrastrutturale del territorio con le aspettative di sviluppo economico e di servizi dell'imprenditoria privata.

3.1 Provvedimenti legislativi

Per quanto riguarda i Consorzi di sviluppo industriale è stata approvata la L.r. 3/1999, che ne riforma l'assetto e gli scopi.

Con questa legge infatti i Consorzi diventano a tutti gli effetti enti pubblici economici, se nel frattempo non fossero già stato trasformati in società per azioni; acquisiscono una dimensione più snella che contempera la presenza di un Consiglio di amministrazione al cui interno trovano spazio le imprese insediate, in funzione della loro associazione mediante acquisto di quote del capitale di dotazione.

Tra le funzioni del Consorzio, oltre ai compiti legati strettamente all'urbanizzazione e alla cura delle attività necessarie all'insediamento di imprese nel territorio di riferimento, acquisiscono la competenza ad erogare servizi alle imprese per l'innovazione tecnologica, gestionale ed organizzativa dentro e fuori le aree di riferimento. Inoltre possono gestire impianti di produzione e distribuzione energetica ed erogare consulenza ed assistenza per la nascita di nuove attività imprenditoriali.

In tal modo teoricamente assumono un ruolo, oltre che di ente di gestione dello sviluppo industriale, anche di ente di promozione ed animazione economica.

Tra i compiti, più importanti, ai nostri fini, non bisogna però dimenticare le funzioni di pianificazione territoriale dell'area di riferimento esercitabile mediante i Piani territoriali infraregionali di cui parleremo nel paragrafo successivo. In ogni caso, pur con il necessario concorso e controllo dell'Ente locale, il Consorzio assume contestualmente compiti di pianificazione territoriale di interesse pubblico e di promozione imprenditoriale. Tale duplicità di ruolo, pur interessante e stimolante per le opportunità che può dare, andrà eventualmente verificata e calibrata nel tempo, in base agli esiti della riforma attivata dalla legge regionale.

Per quanto riguarda invece i Distretti industriali, questi sono stati riconosciuti per legge dalla L.r. 27/1999 come luoghi di promozione e di coordinamento delle iniziative locali di politica industriale fra le parti istituzionali, economiche e sociali. Al vertice del Distretto è stato posto il Comitato di Distretto, che raccoglie al suo interno le parti interessate (imprenditori, sindacati ed amministratori locali) ed agisce mediante la predisposizione ed approvazione di Programmi di sviluppo triennali. In tali Programmi devono essere stabilite le priorità da riferirsi a degli obiettivi fissati dalla legge, tra cui l'innovazione tecnologica, la ricerca, la valorizzazione delle risorse umane, l'internazionalizzazione delle imprese, lo sviluppo di sistemi infrastrutturali, il riordino delle politiche territoriali, il miglioramento delle condizioni ambientali e della sicurezza sul lavoro.

In tal modo il Distretto potrà disporre di un suo luogo di regia, frutto della mediazione tra interessi pubblici e privati, dotato di strumenti di programmazione ed indirizzo dello sviluppo, che dialoga direttamente con la Regione monitorando le esigenze del territorio e stimolando ad essa il finanziamento di progetti di sviluppo pubblici e privati ritenuti meritevoli.

Al momento il tempo che ci separa dall'entrata in vigore delle due leggi ricordate è troppo breve per poter trarre dei bilanci e fare delle valutazioni sulla loro utilità ed efficacia (i Piani territoriali infraregionali, in quasi tutti i casi sono ancora in fase di elaborazione o discussione, mentre sono appena stati presentati i primi Programmi triennali dei Distretti, peraltro in un quadro di non ancora ben definita copertura finanziaria regionale). Sta di fatto che le azioni in atto dimostrano un chiaro intendimento di "riconcentrazione" dello sviluppo industriale sul ruolo guida delle principali e più estese zone produttive presenti sul territorio e attestano anche la tendenza da parte della Regione, ad esercitare un ruolo attivo diretto in rapporto al territorio locale, in fase di pianificazione e di finanziamento.

3.2 Piani territoriali infraregionali e altro

Il Piano territoriale infraregionale ha contenuti di piano regionale particolareggiato e costituisce una specificazione urbanistica di territori a destinazione d'uso speciale come quelli ricompresi nelle zone D1, industriali di interesse regionale.

È lo strumento sulla base del quale il Consorzio di industriale delinea gli indirizzi e le linee di sviluppo del territorio di riferimento, potendo comunque agire direttamente in termini di previsione di destinazioni d'uso, opere ed infrastrutture solo nell'ambito del perimetro definito come comprensorio industriale dall'originario decreto ministeriale istitutivo del Consorzio stesso.

Il Piano infraregionale del comprensorio industriale deve comprendere tra i suoi documenti anche i contenuti della valutazione di impatto ambientale e, dopo la sua adozione, è soggetto al giudizio di compatibilità con gli strumenti urbanistici comunali e regionali da parte della regione e degli Enti locali territorialmente interessati (commi 2 e 5 della L.r. 52/1991).

L'approvazione del Piano infraregionale e la sua entrata in vigore favoriscono la strada degli investimenti per infrastrutture e servizi con i finanziamenti previsti dalla L.r. 3/1999, oltre che tutti gli interventi di esproprio ed occupazione del suolo con dichiarazione di pubblica utilità; in sostanza vengono a costituire la condizione di sviluppo del Consorzio industriale, alla cui area di riferimento è riconosciuto un valore strategico di interesse regionale, garantendone però un quadro di coerenza con la pianificazione territoriale regionale e comunale.

Diversi sono i Piani infraregionali in fase di elaborazione e che riguardano le principali aree industriali regionali (Trieste, Monfalcone, Udine, Osoppo, Aussa-Corno, ecc.); in genere contengono elementi di novità più che per gli aspetti squisitamente di tecnica urbanistica, per i meccanismi e i percorsi di costruzione del consenso e del processo decisionale, con importanti momenti di conoscenza e confronto anche sotto il profilo della compatibilità ambientale.

Tra queste esperienze, molte delle quali ancora in fase di prima elaborazione e ben lontane spesso dal momento importante della verifica regionale "ufficiale", interessante è segnalare il caso della Zona industriale dell'Aussa-Corno in provincia di Udine (Bassa friulana), che interessa in particolare territorio dei Comuni di S.Giorgio di Nogaro, Torviscosa, Cervignano del Friuli, Terzo di Aquileia e Carlino.

L'interesse del caso, a nostro giudizio, è dato da diversi aspetti:

- a. localizzazione problematica sotto il profilo della compatibilità ambientale (in particolare per la prossimità ad un Sito di importanza comunitaria – in località la Valletta, alla confluenza dei fiumi Aussa e Corno – e ad una Zona di protezione speciale di grande valore ecologico quale la Laguna di Grado e Marano);
- b. vivace confronto e conflittualità sociale sulle tematiche dello sviluppo e della compatibilità ambientale;
- c. frammentazione ed eterogeneità delle sue parti componenti: comprensorio di S.Giorgio di Nogaro, interessato da ancora pochi insediamenti rispetto alla superficie disponibile e di tipologia non omogenea, e dalla presenza dei principali impianti tecnologici di servizio dell'area; comprensorio di Torviscosa, caratterizzato quasi esclusivamente dalla forte presenza dello stabilimento industriale storico della Chimica del Friuli (ora Caffaro); comprensorio di Cervignano, caratterizzato da molteplici insediamenti prevalentemente di tipo artigianale;

- d. è la più estesa ZIP (1.000 ettari) con il più alto tasso di non occupazione (sono occupati da U.L. poco meno di 400 ettari di superficie disponibile) e la presenza di vaste aree ancora da urbanizzare, dove il rapporto medio di 50 addetti per U.L. è fra i più alti tra le ZIP regionali (dopo Maniago-Vajont che ne ha circa 68 ed Osoppo che ne ha circa 60);
- e. inadeguatezza delle infrastrutture di collegamento (grande viabilità di accesso, potenziamento dei collegamenti ferroviari, miglioramento della navigabilità del porto fluviale).

In questo contesto il tema dell'importanza del piano urbanistico per lo sviluppo industriale trova più motivazioni che non forse negli altri casi delle aree industriali regionali, dove spesso siamo davanti ad una situazione consolidata o addirittura saturata dove sono possibili solo interventi di adeguamento o in altri casi dove il problema è la rilocalizzazione o addirittura la riconversione dei siti dismessi. Nel caso dell'Aussa-Corno è possibile ancora orientare e valutare il senso e i contenuti della nuova "riconcentrazione" industriale regionale.

Il Piano territoriale infraregionale si compone di tre livelli:

- 1) il livello del Piano programma, che coinvolge l'intero territorio della Bassa friulana (oltre 30 comuni) e riguarda le scelte infrastrutturali generali e le relazioni dell'area di sviluppo industriale con il territorio circostante;
- 2) il livello del Piano strutturale-strategico, riguardante le scelte infrastrutturali, impiantistiche e gestionali generali della zona industriale;
- 3) il livello del Piano attuativo, riguardante le scelte localizzative e di uso del suolo, infrastrutturali e organizzative locali all'interno di ciascun comparto individuato (Comprensori di S.Giorgio di Nogaro, Torviscosa e Cervignano del Friuli).

Accanto alla progettazione urbanistica del secondo livello di Piano si sta realizzando la valutazione ambientale strategica (VAS) delle previsioni localizzative ed infrastrutturali generali, tendente a valutare i livelli di sostenibilità degli interventi. Per la realizzazione della VAS si sta utilizzando la metodologia della DPSIR (Driving forces, Pressures, States, Impacts, Responses), messa a punto dall'Agenzia europea per l'Ambiente per la valutazione dei progetti strutturali e adottata dall'ARPA. In questo contesto si sta redigendo un vero e proprio bilancio ambientale in particolare dei fattori di pressione e di stato per valutare il grado di sopportabilità ambientale degli insediamenti esistenti e degli

interventi previsti nel piano, nell'ottica di acquisirne le conseguenze modificando e adeguando le previsioni del piano direttamente nella fase di progettazione finale.

Le valutazioni ovviamente si stanno realizzando all'interno dell'area interessata dalla zona industriale ma anche e soprattutto nei suoi rapporti di compatibilità con gli altri usi del territorio circostante (agricolo, turistico, residenziale, ecc.) a livello di Piano programma. Un occhio di particolare attenzione è dedicato ai rapporti dell'attività industriale con il limitrofo Sito di interesse comunitario della Laguna di Grado e Marano, integrando il lavoro in atto per la redazione della VAS con la Valutazione di incidenza prevista dalla Direttiva Habitat.

Il secondo ambito di intervento riguarderà invece il Piano attuativo, dove la progettazione ambientale, affiancherà quella urbanistica per definire:

- a. le linee generali di assetto paesaggistico della zona industriale, non tanto come modalità di mitigazione degli interventi previsti, quanto invece come modalità di integrazione ed adeguamento degli stessi, quindi come parte costitutiva del piano e non accessoria;
- b. i requisiti generali di accettazione dei tipi di attività industriali giudicate compatibili, sulla scorta del livello di pressione ambientale e della capacità di sopportazione registrata nell'area interessata allo stato attuale e nelle ipotesi previsionali del trend di sviluppo del Piano; con eventuale esclusione di alcuni insediamenti produttivi in base a requisiti tipologici riferiti al tipo di rischio ambientale, ma soprattutto in base a requisiti di tipo prestazionale della gestione ambientale;
- c. le linee guida per la costruzione delle procedure del sistema di gestione ambientale dell'intera area industriale, fissando criteri e requisiti di tipo qualitativo delle performance ambientali richieste alle aziende insediate, ma soprattutto quelle di nuovo insediamento (riduzione della produzione dei rifiuti, contenimento dei livelli di emissione in aria ed in acqua, risparmio energetico, ecc.), tenendo conto della variabilità tipologica delle aziende, non essendo in presenza di un'area di sviluppo omogeneo come nel caso di un Distretto industriale.

Il tema forse più importante nell'ambito dell'esperienza in atto per la realizzazione del Piano territoriale infraregionale dell'Aussa-Corno resta comunque quello della concertazione e dello sviluppo del processo decisionale che, se sicuramente è causa anche di ritardi, è sicuramente un elemento di arricchimento del valore aggiunto del Piano

stesso. Il primo livello del Piano infatti (il Piano programma) non è frutto delle autonome elaborazioni dei progettisti in rapporto al Consorzio, ma è la composizione della lunga fase di confronto con tutte gli Enti locali del territorio della Bassa friulana, anche quelli non direttamente interessati dall'area industriale dell'Aussa-Corno. Tale approccio è diventato e sta diventando strategico nel momento in cui fra gli obiettivi di sviluppo del Consorzio rientrano temi tipicamente di area vasta che necessitano della giusta mediazione con i soggetti locali, nell'intento di distribuire adeguatamente "oneri ed onori" :

- a. ampliamento dell'area industriale da 1.000 a 1.500 ettari;
- b. rilocalizzazione di singole parti di area produttiva oggi giudicate non adeguate allo sviluppo industriale per la diversa vocazione che dimostrano o che si rende opportuna per motivi di compatibilità ambientale (verde territoriale, attività di servizio al turismo, ecc.), presso altre zone più strategiche (es. le aree attualmente agricole prossime allo scalo ferroviario di Cervignano del Friuli);
- c. realizzazione di infrastrutture di collegamento (ampliamento del porto fluviale, raccordo autostradale e ferroviario);
- d. azioni di animazione economica e di reperimento e qualificazione della manodopera, soprattutto nel comparto della disoccupazione femminile.

Per realizzare tutto questo si sta costruendo una piattaforma politico-amministrativa di sviluppo dell'intero territorio della Bassa friulana che dovrà portare ad un accordo di programma sulla base del quale il Piano infraregionale adottato potrà godere a livello locale dei necessari consensi, prima di approdare alla fase di valutazione regionale.

Alcuni elementi di concertazione che hanno coinvolto gli enti locali unitamente alle imprese, hanno già partorito altri strumenti di sostegno allo sviluppo locale quali il Patto territoriale recentemente approvato dal Ministero del tesoro (circa 80 mld di investimenti pubblico-privati), il progetto di formazione e ricerca Adapt-Econet (1998-2000) e la concertazione comune sulle attività attuabili nel contesto delle misure del Docup Obiettivo 2 (2000-2006). In tutte queste attività il Consorzio ha svolto e sta svolgendo un ruolo di promozione, di raccordo e di erogazione di servizi, tendenti ad attirare nuovi investimenti e a migliorare la competitività delle imprese del territorio.

3.3 Elementi per una politica di sostenibilità dello sviluppo delle attività produttive

Queste esperienze di sviluppo dei Consorzi industriali e dei Distretti, in alcuni casi, risultano essere ancora molto contraddittorie e non ben definite, generalmente però rappresentano una forte spinta alla “riconcentrazione” per il ruolo di regia che vengono assumendo gli enti gestori e per l’orientamento al sostegno finanziario mirato che la Regione sta orientandosi a produrre. Questo con tutta probabilità, sarà quindi il principale tema di confronto sulla politica regionale di sviluppo industriale, cui è necessario porre attenzione per evitare le “iatture” di cui si è parlato in precedenza e a cui si è andati incontro nella passata esperienza delle ZIA (e ZIP).

Se alcune ragioni che hanno portato una politica di localizzazione industriale nelle grandi zone attrezzate sembrano essere venute meno, altre sembrano invece prepotentemente riemergere sia sul piano della reinterpretazione delle nuove esigenze delle imprese sia di una più generale qualificazione ambientale.

Ciò significa che:

- a. le grandi ZIA (e ZIP) possono costituire ancora strumenti per politiche di razionalizzazione delle localizzazioni, di tutela ambientale e paesaggistica e di riqualificazione dell’ambiente socio-economico locale in modo da rendere questo, in primo luogo, più attraente per le imprese;
- b. queste politiche per la localizzazione industriale, possono vedere nelle ZIA un riferimento spaziale concreto ma non possono limitarsi solo a questo aspetto: va, in primo luogo, capita la natura organizzativa del sistema industriale locale; va colta la sua domanda, magari embrionale e non sempre del tutto esplicita, di qualità ed organizzazione dell’ambiente locale; va pianificato e valorizzato l’insieme organizzativo-logistico e di risorse che servono a trattenere le imprese esistenti nelle caratteristiche aree di loro sviluppo omogeneo (Distretti);
- c. ciò premesso, si può affermare che i nuovi interventi, in termini di nuove zone industriali o di ristrutturazione di quelle esistenti, dovrebbero andare nella direzione del potenziamento delle economie di scala e di agglomerazione al fine di creare, intorno a queste, altri vantaggi cumulativi come, in particolare, centri di servizi qualificati e centri di innovazione scientifico-tecnologica alle imprese presenti o che vi si insediano;
- d. è necessario conseguire recuperi in efficienza, economicità e capacità gestionale e promozionale nella realizzazione e gestione delle zone industriali. Più in generale risulta decisivo superare logiche che considerano l’area attrezzata esclusivamente in

termini di offerta immobiliare e di attuazione urbanistica. Le strutture gestionali basate su detta impostazione sono risultate particolarmente deboli e la funzione manageriale praticamente assente. Di qui l'esigenza di riqualificare le strutture di gestione in modo da garantire managerialità e raccogliere competenze reali e diversificate al fine di promuovere zone industriali come nodi di più ampie reti di servizi alle imprese, in termini anche di modernizzazione e internazionalizzazione;

- e. si rende necessario, comunque, intervenire anche sugli aspetti urbanistici, ambientali e paesaggistici in modo da: favorire una maggiore compatibilità con l'ambiente naturale ed urbano (inteso in senso lato); superare situazioni di isolamento ed "abbandono" di aree industriali; integrare le attività industriali con quelle terziarie compatibili; recuperare le aree dismesse; garantire efficaci collegamenti infrastrutturali ed intermodali, ecc..

Alcuni obiettivi irrinunciabili che il fenomeno della "riconcentrazione" nelle zone produttive dovrebbe perseguire per indirizzarsi verso una maggiore sostenibilità del modello di sviluppo delle attività produttive, a nostro giudizio, possono essere schematicamente enunciati come segue:

1. Evitare l'insediamento industriale nelle aree di interesse ambientale e paesaggistico. Favorire ed incentivare la rilocalizzazione delle imprese localizzate in siti impropri od inadatti.
2. Ridurre la compromissione e, quindi, il conflitto ambientale tra insediamenti industriali ed aree abitate.
3. Delocalizzare e rilocalizzare, secondo modalità concertate, gli impianti industriali a rischio di incidente rilevante (L. 323/99) o a elevato inquinamento ambientale, che risultassero localizzati in posizioni particolarmente critiche per la sicurezza dell'ambiente e della colazione.
4. Accompagnare agli strumenti di pianificazione delle zone industriali l'adozione di sistemi di gestione ambientale d'area rivolti a migliorare complessivamente le prestazioni ambientali sul territorio.
5. Diffondere e favorire la certificazione delle imprese mediante sistemi di qualità (ISO 9000) e di gestione ambientale quali la norma UNI EN ISO 14001 e il nuovo Regolamento Emas n. 761/2001, anche mediante la concreta agevolazione nel settore del credito e nell'espletamento dei controlli amministrativi di tipo ambientale.

6. Evitare la dispersione delle localizzazioni industriali senza, tuttavia, voler negare, ma anzi rafforzandolo, un modello di localizzazione articolato, diffuso e gerarchico, seppur razionale.
7. Riquilibrare le zone industriali esistenti a partire da quelle, tra queste, che si sono dimostrate più efficienti ed efficaci.
8. Riquilibrare l'intero sistema delle zone industriali appartenenti ad uno stesso sistema territoriale locale secondo il criterio della complementarità funzionale e, laddove ciò sia pertinente, della specializzazione.
9. Favorire le politiche di riqualificazione e di innovazione del sistema delle economie esterne locali, cercando di integrare meglio le attività produttive nel tessuto sociale.
10. Migliorare l'accessibilità delle principali zone industriali alle reti principali di trasporto, evitando le interferenze pesanti con la viabilità di tipo locale e di accesso ai centri abitati.
11. In presenza di eccedenza di previsione urbanistica di zone industriali, riconvertire le zone industriali, che risultassero scarsamente o per nulla attuate, verso altre destinazioni d'uso.
12. Sviluppare una forte azione di promozione e riqualificazione professionale della forza lavoro locale, con particolare riferimento a quella femminile.
13. Favorire le politiche di qualificazione professionale ed integrazione sociale dei lavoratori extracomunitari.